

LETTURE

IL ROMANZO di Giovanni Pacchiano



L'esordiente fa a fette il polpettone di carta

Ottimi i racconti di Francesca Scotti, usciti da un piccolo editore. Ma la short story non tira: i grandi gruppi l'accettano solo da vecchie glorie come Camilleri o Celati

diare sotto forma simbolica la curvatura di una vita, della vita; senza mai eccedere, rispetto al romanzo, in "risposte" nei confronti del lettore. E ci sono, anche da noi, esordienti di talento cui occorre dar fiducia. Ha rischiato, e ha fatto benissimo, l'editore Italic di Ancona, pubblicando *Qualcosa di simile*, l'esordio della trentenne Francesca Scotti. La sorpresa più rilevante dell'anno. Dieci storie: vive, fulminanti e crudeli, alcune delle quali ambientate in Italia, altre in Giappone, a contrapporre due culture, due modi di cercare il senso delle cose. Collegate l'una all'altra da brevissimi lampi narrativi, che, in ogni testo, accennando al personaggio di un altro racconto, già comparso o destinato a comparire, aggiungono un tassello all'ordito del suo destino. E a quello delle nostre parallele emozioni. Come se la percezione di un tempo senza tempo si calasse in un labirinto di specchi: alternandosi illuminazioni vere o mendaci, flebili epifanie, presagi, disinganni, apatie. Con, per tema portante, il connubio di radicata stramberia e illusione di normalità, lo strazio dell'anima, che unisce e insieme separa le diverse figure del libro.

Il racconto perfetto: il primo. Dove Camilla, una giovane donna tornata dalla madre dopo un lungo ricovero in clinica, e considerata «guarita», si sente in dovere, durante una cena in villa, in giardino, organizzata in suo onore, di preparare una mousse al lampone e cioccolato. E che orrore quando le formiche della cucina gliela invadono tutta. Ma perché pugnalare per disperazione la torta con un coltello? E a che altro servirà, subito dopo, ancora il coltello? E la stessa villa dove nel secondo racconto la liceale Loretta, passati anni, porterà alcune compagne di classe, cui non è simpatica, per un weekend, e dove lei, che non ha mai baciato nessuno, darà, per sfida di gruppo, il primo bacio alla pochissimo consenziente Alice, separandola suo malgrado dalle altre. Mentre attraverso le pagine la passione per la musica e per la cucina: il pieno della creatività come debole antidoto al vuoto. Così capita a Cecilia, ex allieva di pianoforte della severa maestra giapponese Midori, ritrovandola, dopo 30 anni di silenzio, al mare, su una spiaggia, invecchiata e diventata cieca. E immersa in un suo soave sogno di sopravvivenza, analogo al nostro quando, sprofondati nella lettura, dimentichiamo il mondo.

Francesca Scotti, *Qualcosa di simile*, Italic, pagg. 142, € 14,00



Eroina pulp
Uma Thurman in "Kill Bill"; in basso, Roberto Bolaño (1953 - 2003)

È NOSTRA CONVINZIONE che la forma breve del racconto, oggi, contenga una verità superiore rispetto al romanzo, non inquinata da ragioni commerciali. Mentre gli editor dei grandi gruppi guardano dove tira il vento: benvenuto il romanzo-polpettone (fantasy in testa), visto che vende. E che importa il deterioramento generale del gusto? E il racconto? Soprattutto se di un esordiente, non si vende. Dicono. Certo, esistono le eccezioni che confermano la regola, ma bisogna aver coraggio: quello che «uno non se lo può dare» se non ce l'ha, come diceva don Abbondio. Il coraggio che ha avuto, ad esempio, Sellerio, quando, nel 2006, pubblicò *Pugni*, il magnifico libro di racconti del giovane Pietro Grossi, e fece centro. Mentre vale un discorso a parte per autori italiani già avanti negli anni e affermati: Camilleri, Tabucchi, Celati hanno pubblicato in tempi recenti racconti presso grandi editori: ma si sa che le porte sono sempre aperte allo scrittore famoso, soprattutto se di successo (Anzi, l'infaticabile - anche troppo

- Camilleri è in uscita, fra qualche giorno, nella nuova collana "Libellule" di Mondadori, coi racconti di *Il diavolo, certamente*). E lo stesso vale per qualche straniero illustre, scrittore per eccellenza di racconti, cui la morte ha dato una consacrazione definitiva, come Raymond Carver e Grace Paley. Ma a noi non basta. Accadeva sempre così? Serve tornare indietro per verificare. Anno 1957: Alberto Arbasino esordiva, da Einaudi, con i racconti di *Le piccole vacanze*, un libro bellissimo e contro corrente, data la moda ancora imperante del neorealismo; malinconico, sofisticato, intessuto di citazioni e richiami letterari. Fu una svolta decisiva per la nostra cultura. Da scommettere che, se avvenisse oggi, molti editor dei grandi gruppi storcerebbero il naso: troppo difficile, troppo esclusivo! Oggi rischiano molto di più, in questo senso, e per nostra buona sorte, i piccoli editori, meno condizionati dall'ossessione del marketing. Ma che fatica per sopravvivere, la loro.

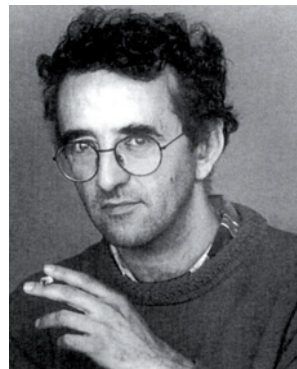
Quanto a noi, crediamo che, ora più che mai, la forza di un grande racconto stia nel compen-

RIESUMAZIONI

BOLAÑO O L'ARTE DELLA NECROFILIA

di Antonio Armano

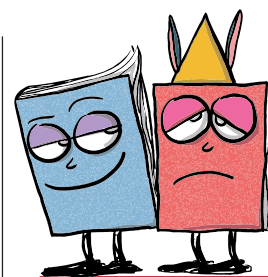
SOLO Roberto Bolaño (1953-2003) con la sua scrittura delirante ma delicata e ironica poteva cavarsela in un racconto di necrofilia. S'intitola *Il ritorno*, fa parte della raccolta *Puttane assassine* (Sellerio) ed è la storia d'un impiegato parigino che gli prende un colpo mentre balla con la bella Cecile. Pur odiando *Ghost* si ritrova in una situazione simile a quella di Patrick Swayze nel film: dall'alto vede il suo cadavere. Ma altro che sdolcinatezze hollywoodiane! Cecile se la dà a gambe, il cadavere viene rimosso e la gente riprende a ballare. Sempre dall'alto il tipo vede il proprio povero corpo trasportato alla morgue e quindi - la mattina successiva - trafugato da due infermieri nella villa dello stilista Jean-Claude Villeneuve. In altre parole: la bella notizia è che esiste la vita dopo la vita, la brutta che il famoso Villeneuve è necrofilo. E non fa piacere vedere che quel che resta di te sta per essere inchiodato. Il riferimento al racconto è per dire che non si è mai sicuri del proprio culo neanche da morti. A febbraio esce il "nuovo" romanzo di Bolaño (*I dispiaceri del vero poliziotto*) e leggendo la nota della vedova dello scrittore cileno, Carolina López - nella versione spagnola edita da Anagrama che mi sono procurato su Ama-



zon.es -, apprendo che è un'operazione di riesumazione letteraria. Il testo era in parte su macchina di scrivere elettrica, in parte stampato da un computer senza memoria e in parte su un computer normale (vicenda dell'assurdo contemporaneo molto alla Bolaño). Non mancano i ringraziamenti al più potente agente letterario newyorchese Andrew Wylie, lo Sciacallo, già al centro di un'operazione simile con un altro suo cliente, Vladimir Nabokov (*L'incantatore*). È perciò lecito avere qualche dubbio sulla correttezza filologica della faccenda. Bolaño tra l'altro ha conosciuto il grande successo solo da morto e quindi era già in un certo senso postumo. Di più: la López è passata a Wylie solo dopo la morte del marito mollando la mitica agente spagnola Carmen Ballcells. Fin qui le cattive notizie. Ora bisogna dire che Bolaño è talmente bravo che scrive bene anche da morto e la natura frammentaria e aperta della sua opera si adatta molto di più a operazioni di necrofilia letteraria di quanto succeda per un Nabokov. *Los sinsabores del verdadero policía* è un bel regalo per i lettori a partire dalla prima pagina dove il poeta Padilla sostiene che la poesia è omosessuale (il romanzo invece è etero) e i poeti si dividono varie correnti: froci (*maricones*), checche (*maricas*), checchine (*mariquitas*), pazze (*locas*), busoni (*bujarrones*) e così via. Whitman frocio, per

esempio, Neruda checca. La poesia italiana, secondo Padilla, autore d'un poema in versi alessandrini su cinquanta modi di masturbarsi, uno più doloroso dell'altro, è poesia di checche. Checche Ungaretti, Montale, Quasimodo (*el trío de la muerte*), frocio Leopardi... Pavese era una pazza triste (*loca triste*).

Tra poeti scombinati e persi per le strade della Spagna, delitti in Messico, progetti letterari assurdi, amori e liquori di tutti tipi (compreso il mezcál Los Suicidas), *Los sinsabores del verdadero policía* rimanda all'ultimo (si fa per dire) romanzo dello scrittore cileno, 2006, ma anche a *Detective selvaggi*, racconta i dispiaceri e gli slanci della vita, la violenza e la bellezza del mondo con la prosa allucinata e limpida che conosciamo. Possiamo dire che lo sciacallo Wylie non ha inferito sul suo cliente. Come lo stilista del racconto di *Puttane asesinas* che alla fine risparmiava al cadavere l'estremo oltraggio, e il fantasma, sempre dall'alto, tira un sospiro di sollievo per il mancato inchiodamento postmortem. Peccato non esista una vita dopo la vita e Bolaño dall'alto non veda. O forse meglio così. Roberto Bolaño, *I dispiaceri del vero poliziotto*, Adelphi, pagg. 224, € 18,50; in libreria dall'8 febbraio



BEST (E NO)

BESTSELLER DA PRENDERE: Philippe Daverio, *Il museo immaginato*, Rizzoli, pagg. 352, € 35,00

Ah, gli zoccoli dipinti da Van Eyck nel 1432! Dio sta nei particolari, e l'ironia pure. Per ricordarlo basta gironzolare tra le stanze di questa villa cartacea, dalle pareti gremite di capolavori.

DA EVITARE: Vittorio Sgarbi, *Piene di grazia*, Bompiani, pagg. 308, € 20,00

Sgarbi rimette per un quarto d'ora i panni del critico. Scopo? Celebrare i volti della donna nell'arte. Per iscritto, ma anche alla radio, in tv, nei centri commerciali. Una lectio ci seppellirà.

LA POESIA di Alba Donati

*Nessun sole d'estate potrà mai
dissolvere le tenebre totali
diffuse dai Giornali,
che vomitano in prosa trasandata
fatti violenti e sordidi
che non riusciamo, sciocchi, ad impedire:
la terra è un brutto posto,
eppure, per quest'attimo speciale,
così tranquillo ma così festoso,
ti rendo Grazie: Grazie, Grazie, Nebbia.*
Wystan Hugh Auden

Auden trascorse le vacanze di Natale del 1972 nel Wiltshire a casa di alcuni amici, scrittori anch'essi e traduttori. Era tornato a stare in Inghilterra dopo molti anni di America, quell'America protagonista della sua più celebre, e discussa, opera poetica: *l'Età dell'ansia*. Ora torna a casa (morirà nel 1973) per riscoprire che una natura esiste, anche in forma di nebbia che avvolge la casa e tiene uniti gli amici in uno spazio quasi da fiaba, isolandoli da quel «brutto mondo» che è il mondo là fuori. Nebbia come antidoto all'ansia, alla vita accelerata, nebbia come sorella buona dello Smog, unico fumo conosciuto a New York. Auden, poco prima di morire ringrazia: di avere tempo per avere amici, di avere tempo per oziare, ringrazia gli animali perché vivono una vita innocente - incapaci di generare un Mozart ma nemmeno di «affliggere la terra con sciocchi di talento come Hegel» - e maledice Diesel per aver inventato la «mostruosità metallica». E qui il cantore della natura, di eco oraziana, riprende la sua nota vis polemica e argomentativa: «come osa la Legge proibire/l'hashish e l'eroina ma permettere/di usare te, che gonfi/tutti gli ego più deboli e inferiori?». *Grazie, Nebbia* raccoglie le ultime poesie scritte da Auden. Riproposto ora da Adelphi con la traduzione di Alessandro Gallenzi, si configura come un vero tesoretto tascabile, classico e rivoluzionario come tutta la sua poesia, composto da ringraziamenti e canti funebri, invettive, aperture liriche e pastorali, rime bacciate e novenari. E tutto avviene nella più completa indifferenza per la forma, ciò che realmente gli preme è tenere in piedi un'interrotta conversazione sui temi più vicini all'uomo. Mi piace ricordare una cosa che disse a Budapest, nel 1967: «Il pubblico dei lettori ha imparato a consumare anche la migliore narrativa come fosse minestra in scatola. Ma, grazie a Dio, la poesia deve ancora essere "letta", vale a dire penetrata grazie a un incontro personale». Il poeta sa che c'è qualcuno che ha una relazione con la sua opera, e questo «è più di quanto ogni autore di bestseller possa affermare».

